

# ROBYN SCHNEIDER

## SVEGLIAM QUANDO TUTTO SARÀ FINITO

La vita che  
pianifichi  
non è quella  
che ti capita



**FABBRI**  
EDITORI

Robyn Schneider

# Svegliami quando tutto sarà finito

Traduzione di Matteo Curtoni e Maura Parolini

**FABBRI**  
EDITORI

*Proprietà letteraria riservata.*  
*Copyright © 2015 by Robyn Schneider*  
*© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN: 978-88-915-1697-8

*Titolo originale dell'opera:*  
*EXTRAORDINARY MEANS*

*Prima edizione Fabbri Editori: ottobre 2015*

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

Svegliami quando tutto sarà finito

*Per Daniel  
che mi ha chiesto di consigliargli  
un libro da leggere in aereo.  
Finalmente ho la risposta: questo.*

*Non volevo darti il bacio d'addio – era quello  
il problema – volevo darti il bacio della buona-  
notte. E c'è un mondo di differenza.*

ERNEST HEMINGWAY

*Sistema la sedia sull'orlo del precipizio e ti rac-  
conterò una storia.*

FRANCIS SCOTT FITZGERALD

# 1

## Lane

Durante la prima notte a Latham House, rimasi sveglio nella mia stanza angusta sotto il triangolo del tetto, nel dormitorio 6, a domandarmi quante persone fossero morte lì dentro. Non me lo chiesi distrattamente, no. Feci i calcoli. Ragionai sulle probabilità. E alla fine trovai un numero: otto. Tuttavia, dovevo ammetterlo, ero sempre stato un disastro in matematica.

In quarta elementare avevamo fatto una verifica a tempo sulle moltiplicazioni. Cinque minuti per ogni pagina, cinquanta domande per ciascuna, e se si voleva andare avanti non bisognava commettere il minimo errore. L'insegnante aveva tenuto traccia dei nostri progressi su un tabellone rosa squillante che tutti potevano vedere, aggiungendo un adesivo con una faccina sorridente accanto ai nostri nomi ogni volta che completavamo una tabella. Ero rimasto a guardare gli adesivi accanto ai nomi degli altri che continuavano ad aumentare, mentre io ero rimasto bloccato sui multipli di sette. Avevo studiato tutte le sere, ma non era servito a niente perché non erano le moltiplicazioni a crearmi problemi. Era la pressione che sentivo per due cose che ci erano state dette: 1) avevamo a disposizione solo una quantità limitata di tempo, e 2) gli errori non erano ammessi.

Quando alla fine scivolai nel sonno, sognai case che crollavano scomparendo nell'oceano. L'acqua le inghiottiva ma le case riemergevano dalle profondità nere, marce e coperte di alghe, e cavalcavano le onde fino alla riva, in cerca dei loro proprietari.

\* \* \*

Non ho fratelli o sorelle, quindi la prospettiva di usare il bagno comune era non poco terrificante. Era per questo che quella prima mattina puntai la sveglia alle sei, e a passo felpato percorsi il corridoio con il mio asciugamano mentre gli altri dormivano ancora.

Era strano non essere scalzo sotto l'acqua, essere completamente nudo ma con un paio di infradito. Lavarmi i capelli in un box doccia che somigliava a un Tupperware era così diverso dalla mia normale routine del lunedì mattina che mi domandai se mi ci sarei mai davvero abituato.

A casa avevo sempre dormito solo, cercavo di trattenermi a letto fino all'ultimo momento prima di scivolare via da sotto le coperte e mangiavo una barretta ai cereali durante il tragitto in macchina fino alla scuola. Ascoltavo la radio, qualsiasi canzone stessero trasmettendo, non perché mi piacesse ma perché per me era come leggere i tarocchi. Se erano buone canzoni, sarebbe stata una buona giornata. Se erano brutte, probabilmente avrei preso una B in un compito in classe.

Ma quella mattina, in piedi davanti alla finestra della mia stanza al dormitorio, mentre mi abbottonavo la camicia, mi sembrava di essere una persona completamente diversa. Era

come se qualcuno avesse preso una gomma e cancellato dalla mia vita non i casini ma le parti che avrei voluto conservare.

Al posto della ragazza, del cane e dell'auto, ora avevo un materasso di vinile verde chiaro, una finestra da cui potevo vedere il bosco e un dolore in fondo al petto.

Ero arrivato tardi la sera prima. I miei genitori mi avevano accompagnato in macchina, papà che stringeva con forza il volante e mamma che guardava dritto davanti a sé, sei ore di National Public Radio con i finestrini abbassati, e nessuno di noi aveva aperto bocca. La cena era finita da un pezzo ed era quasi ora di spegnere le luci quando avevo aperto la valigia.

La Latham non mi sembrava reale. Non ancora. L'avevo affrontata aggirandomi in punta di piedi per i corridoi non ancora sincronizzato con il resto degli ospiti, non ero ancora diventato uno di loro.

Era la fine di settembre e io avevo diciassette anni e il mio ultimo anno di scuola si stava svolgendo a più di seicento chilometri da lì, senza di me. Cercai di non pensarci mentre aspettavo la mia guida fuori dal dormitorio, nell'aria gelida delle prime ore del mattino tra le montagne. Cercai di non pensare a niente perché ero sicuro che altrimenti il peso della mia situazione mi avrebbe schiacciato. Invece mi concentrai sulle infradito bagnate, sui problemi di matematica e sul mio cellulare che avevo avuto a disposizione in auto per poche brevi ore e che al mio arrivo mi era stato sequestrato.

Stando al pacchetto informativo: *Il tuo Ambasciatore del primo giorno, Grant Harden, ti raggiungerà fuori dal dormitorio alle 7:55 per accompagnarti a colazione e aiutarti a trovare la classe del tuo primo corso.*

Così rimasi ad aspettare che Grant si facesse vivo mentre gli altri sciamavano attorno a me, trascinandosi verso la mensa in un variopinto assortimento di tute e pigiami come se fossimo al campeggio estivo.

Naturalmente Grant era in ritardo e io rimasi lì un'eternità, via via sempre più infastidito. Mi sembrava ridicola l'idea che non potessi trovare da solo la strada per andare a fare colazione o quella per raggiungere l'unico edificio accademico della Latham, l'idea di dover essere scortato.

Guardai l'orologio: le 8:09. Non sapevo quanto ancora sarebbe stato sensato restare lì in attesa, così dopo qualche altro minuto rinunciai e m'incamminai verso la mensa.

Fu abbastanza facile trovarla, prendere un vassoio e unirmi alla coda di ragazzi mezzo addormentati. Avevo ragione: non c'era alcun bisogno che qualcuno mi mostrasse come funzionavano le cose. Era soltanto una coda in una mensa. Presi una ciotola di cereali e un piccolo cartone di latte e notai che era della stessa marca usata nel mio vecchio liceo, con una buffa testa di mucca sogghignante come logo. Che strano, tutto era cambiato tutto così drasticamente ma i cartoni del latte erano ancora gli stessi.

Feci scorrere il vassoio lungo il bancone, oltre piatti di uova, muffin e toast. Fu solo quando sentii qualcuno gridare a un amico di tenergli il posto che mi resi conto del mio errore: ero solo. Ero stato così impaziente di arrivare lì che non ci avevo pensato. Se quella mattina avessi usato il bagno quando c'erano anche tutti gli altri e mi fossi tuffato nel caos invece di evitarlo, forse sarei riuscito a trovare qualcuno con cui fare colazione. Ora come ora non sapevo nemmeno chi occupasse le stanze del